



La Newsletter n.12 di RARE

Ottobre 2004

"La Newsletter di RARE" è uno strumento di comunicazione aperto a tutti; se vuoi far conoscere la tua azienda e il tuo allevamento, se desideri comunicare dati e notizie sulle razze, se sei a conoscenza di problemi e soluzioni, ti invitiamo a collaborare alla redazione di "RARE News" inviandoci i tuoi articoli alla sede di Torino (RARE, c/o R. Fortina, C.so G. Agnelli, 32, 10154 Torino) o all'indirizzo email associazionerare@yahoo.it.

"RARE News" è un quadrimestrale inviato per posta ordinaria o per posta elettronica ai soci dotati di e-mail; altre notizie sulle razze italiane sono disponibili al sito web di RARE (www.save-foundation.net/RARE).

In questo numero

- | | |
|--|----|
| □ Il 2° convegno annuale e l'assemblea di RARE | 2 |
| □ Razze suine italiane: risultati di prove di allevamento | 2 |
| □ Salvaguardia di razze autoctone in Campania e Lazio | 4 |
| □ Situazione e R.A. delle razze caprine italiane | 10 |
| □ Vallesana e Sempione: la Val Divedro ritrova le sue capre | 15 |
| □ Iniziative per il recupero della capra di Roccaverano | 18 |
| □ Recupero della capra Napoletana nel Parco de Vesuvio | 20 |
| □ La capra Garganica e le sue produzioni | 23 |
| □ Un progetto per la valorizzazione del Cavallo del Ventasso | 24 |
| □ Fiere, mostre, convegni.... | 25 |

2° Convegno Annuale e Assemblea di RARE

Cari Soci,

anche quest'anno la Newsletter di ottobre riporta gli atti del 2° convegno annuale di RARE, svoltosi grazie al contributo del Comune di Guastalla (RE). In questa edizione troverete soprattutto relazioni sulla specie caprina, con alcuni esempi di interventi di tutela e di valorizzazione effettuati da RARE.

Vi ricordo anche che nella consueta assemblea che ha fatto seguito al convegno, i Soci Ordinari hanno approvato alcune novità per il 2005. Cambierà il sito web (attualmente ospitato da SAVE Foundation), l'indirizzo di posta elettronica e il logo; ma soprattutto migliorerà l'offerta dei servizi ai Soci grazie al contributo di nuovi esperti entrati a far parte di RARE. Di tutto ciò e di altro ancora sarete informati nella prossima newsletter.

Buona lettura

Riccardo Fortina - Presidente

Suini

Razze suine italiane: risultati delle prove di allevamento e qualità della carne

di Riccardo Fortina e Sonia Tassone

La ricerca, nasce dalla necessità di individuare una materia prima idonea alla produzione del Culatello di Zibello. I produttori di questa pregiata DOP lamentano una crescente difficoltà a reperire cosce provenienti da suini di peso elevato e caratterizzate non solo da carne di qualità ottimale in termini di maturità, compattezza e colore della parte magra, ma anche da una buona infiltrazione adiposa, fondamentale per garantire la giusta maturazione e la formazione delle caratteristiche organolettiche tipiche del Culatello. Le cosce attualmente utilizzate provengono infatti da suini del circuito DOP e sono caratterizzate da una marcata copertura adiposa esterna e da una frazione magra scarsamente infiltrata di grasso.

Da queste considerazioni e da alcune recenti esperienze empiriche condotte dai produttori di Culatello è emersa la necessità di verificare l'utilizzazione di razze autoctone italiane e di loro incroci per la produzione di suini pesanti (oltre 180 kg di peso vivo) da utilizzare per la produzione del Culatello; le notizie disponibili, infatti, sembrerebbero attribuire a questi tipi genetici una corretta ripartizione tra tessuto muscolare e adiposo.

La prova di allevamento è stata condotta presso il Dipartimento di Scienze Zootecniche dell'Università di Torino su soggetti appartenenti alle razze autoctone italiane Mora Romagnola e Casertana, e su incroci Large White x Mora Romagnola e Large White x Nera Parmigiana (Borghigiana) e ha riguardato lo studio delle principali *performances* zootecniche degli animali (velocità di accrescimento, indice di conversione degli alimenti).

La macellazione è avvenuta a pesi compresi tra 185 e 245 kg; questi pesi così elevati sono stati raggiunti con una permanenza in azienda variabile tra 392 e 514 giorni. Le implicazioni di carattere economico relative ai costi di allevamento e alimentazione non sono state considerate in questa indagine.

L'analisi statistica ha evidenziato una differenza significativa tra i tipi genetici in relazione alla velocità di crescita. Sono risultati più rapidi i soggetti di Borghigiana, seguiti dagli F1 (LWxMR), mentre non sono significative le differenze tra Mora Romagnola e Casertana.

Gli incrementi ponderali giornalieri (IPG) sono stati calcolati per 4 classi di peso: 60-90 kg, 90-120 kg, 120-160 kg e oltre 160 kg. Nel periodo 60-90 kg si è osservato un maggior incremento ponderale nella Borghigiana, seguita dalla Lw x MR e dalle altre due razze. Il periodo 90-120 kg mostra che l'IPG è più alto per la LWxMR e la Borghigiana; in entrambi i casi è molto più elevato che nelle due razze autoctone. Durante il periodo 120-160 kg si ha un parziale livellamento, con IPG maggiori per LWxMR e Casertana. L'ultimo periodo (oltre 160 kg) non è molto informativo per i diversi pesi ed età finali raggiunti dai soggetti, tuttavia gli incroci hanno evidenziato gli IPG più elevati.

Per la determinazione dei consumi alimentari si è fatto ricorso a un autoalimentatore; i dati sono stati ottenuti con alcune difficoltà -perché non è stato possibile avere una pesata quotidiana dei soggetti allevati da correlare con i consumi giornalieri, e la valutazione dell'indice di conversione degli alimenti (ICA) è risultata pertanto poco precisa. In generale è risultato che gli accrescimenti e gli indici di conversione degli alimenti realizzati dalla Mora Romagnola e dalla Casertana sono significativamente minori rispetto a Borghigiana e F1 (LWxMR).

I risultati della prova di macellazione (resa totale, resa in tagli magri e grassi, peso, dimensione e percentuale dei singoli tagli, colore e pH della carne, spessore del lardo, marezatura, composizione acidica del grasso) saranno pubblicati su riviste specializzate e verranno forniti ai Soci di RARE che ne faranno richiesta.

La prova non ha permesso di verificare con precisione quale sia il peso ottimale di macellazione degli animali utilizzati; le macellazioni, infatti, sono sempre avvenute in periodo invernale e in alcuni casi gli animali sono giunti al macello dopo un periodo di finissaggio eccessivamente lungo che ha sicuramente contribuito ad aumentare i costi di allevamento ed a modificare le rese in tagli magri e grassi.

In futuro sarà necessario valutare se il ritorno economico derivante dalla vendita di prodotti di salumeria ottenuti da queste razze autoctone o dai loro ibridi - sicuramente apprezzati dal mercato- sarà in grado di compensare adeguatamente le maggiori spese di allevamento.

Il ricorso all'allevamento semibrado in *plein air* sia delle razze autoctone che delle Borghigiane e degli F1 (LWxMR) potrebbe ridurre - soprattutto nel caso di nuovi

allevamenti - i costi di realizzazione e avviamento, pur senza ridurre i tempi di permanenza degli animali in azienda. Strutture semplici abbinate ad alimenti reperibili localmente - come ad esempio sottoprodotti di qualità - potrebbero ulteriormente facilitare il recupero a fini commerciali di questi tipi genetici.

Dai dati emersi dalla prova risulta comunque che l'allevamento di Borghigiana o F1 (LW×MR) è senz'altro da preferire - in termini di prestazioni produttive - rispetto a quello della Mora Romagnola; l'allevamento di questa razza potrebbe limitarsi alla produzione di scrofe da incrocio. Per la Casertana, che ha comunque mostrato un comportamento migliore rispetto alla Mora Romagnola, i dati disponibili non consentono di suffragare questa affermazione.

Bovini

Esempi di salvaguardia e valorizzazione di razze autoctone residuali in Campania e Lazio

di Vincenzo Peretti

Le regioni Campania ed Lazio, nonostante, la massiccia urbanizzazione ed un territorio non sempre idoneo allo sviluppo di una zootecnia fatta di numeri, sono caratterizzate da un'abbondante biodiversità animale.

L'Associazione RARE è impegnata ormai da diversi anni nel recupero e nella valorizzazione delle razze autoctone domestiche in via di estinzione presenti in questi territori.

Tra gli animali di interesse zootecnico, quelli più significativi, sono in Campania il bovino di razza Agerolese (simbolo della biodiversità napoletana) e la pecora Laticauda; nel Lazio, in particolare nel territorio dei Monti Aurunci, Ausoni e Lepini, il pony di Esperia e la capra bianca locale.

IL BOVINO AGEROLESE

La sua culla di origine è la zona dei Monti Lattari e della Penisola Sorrentina, area geografica in cui i Picentini esuli, sconfitti dai Romani nel 264 a.C., si stabilirono con i loro armenti e masserizie avviando, non senza grandi difficoltà, una discreta attività agricola ed un fiorente allevamento di bovini ad attitudine lattifera. Da questo primo nucleo bovino, in seguito ai numerosi incroci effettuati con razze introdotte nei secoli successivi (Bretonne, Bruna Alpina, Jersey e Pezzata Nera Olandese) si è selezionata la razza che dal 1952, anno in cui fu presentato al Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste lo standard, prende nome di Agerolese.

L'unicità del bovino di razza Agerolese è frutto della selezione di secoli che, influenzata da un ambiente avverso, privo di pascoli, spesso rappresentato da ricoveri di fortuna, ha fissato peculiari caratteri di rusticità e resistenza e ha fatto in modo che, nonostante una scadente alimentazione, prevalentemente a base di "frascame",

questo bovino fosse in grado di produrre una discreta quantità di latte dalle eccellenti caratteristiche organolettiche.

Area di allevamento

E' allevato per la maggior parte in provincia di Napoli, in particolare nei Comuni dei Monti Lattari e della Penisola Sorrentina, anche se esistono piccoli nuclei (composti da 2 a 30 soggetti), nelle province di Benevento, Campobasso ed Ascoli Piceno.

I bovini sono allevati con sistema a stabulazione fissa per le caratteristiche geomorfologiche del territorio in cui non è possibile effettuare il pascolo. La razza ha una notevole rusticità e capacità d'adattamento a condizioni climatiche e di allevamento piuttosto impervie.

Le caratteristiche morfologiche

Sulla base di descrizioni zoognostiche riportate in documenti storici (E. Mollo, 1909) che collimano perfettamente con lo Standard Ufficiale di razza, il bovino di razza Agerolese è "una vacca da latte ... da un metro e trentacinque ad un metro e quaranta di altezza al garrese ..., ha il mantello scuro con striscia più chiara sulla schiena..., presenta i caratteri della buona lattaia; testa regolare e ben formata, corna sottili, pagliolaia poco sviluppata, dorso leggermente insellato, spalle e torace alquanto ristretti, grande sviluppo dell'addome, estremità piuttosto corte e robuste, mammelle sviluppatissime...".

Le produzioni zootecniche

Il Bovino di razza Agerolese è una razza a duplice attitudine, latte e carne. Oggi, è utilizzata quasi esclusivamente per la produzione di latte, che si aggira intorno ai 20 litri/dì, con un tenore di proteine e grassi superiore al 3,5%, destinato in larga parte alla trasformazione in burro, fiordilatte e formaggi stagionati, quali caciocavallo ed il famoso Provolone del Monaco.

Iniziative rivolte alla valorizzazione del bovino Agerolese

Tra le numerose iniziative portate avanti in questi anni, significative sono state:

a) Attivazione del Registro Anagrafico

Nel gennaio del 2002 è stato concluso il primo censimento della razza bovina Agerolese; i dati emersi non sono stati confortanti: 85 vacche e 18 tori.

E' su questo ridotto patrimonio che in questi anni, l'APA in collaborazione con la Coldiretti Napoli, con ricercatori della Facoltà di Medicina Veterinaria di Napoli e l'Associazione RARE ha lavorato raggiungendo piccoli positivi traguardi.

el 2004, infatti, a conclusione dell'annuale aggiornamento del Registro Anagrafico è stato osservato un incremento del numero di soggetti; le bovine in lattazione iscritte al Registro Anagrafico sono risultate 130; con una popolazione totale (tori e giovane bestiame) che si aggira complessivamente intorno ai **300 capi**.

b) 3^a Mostra Nazionale Registro Anagrafico Bovino di razza Agerolese

E' stata organizzata in luglio 2004, dall'A.P.A. di Napoli, la 3^a Mostra Nazionale Registro Anagrafico - Bovino di razza Agerolese. La commissione di valutazione, composta dagli esperti di razza, dott. Vincenzo Peretti e dalla dott.ssa Francesca Ciotola, ha avuto un compito estremamente impegnativo per individuare i migliori soggetti per le categorie in gara. Infatti, rispetto alla passata edizione, oltre alla maggiore partecipazione di allevatori si è potuta constatare una migliore qualità degli

animali presentati, a testimonianza che l'APA di Napoli sta ben svolgendo il suo compito di assistenza tecnica agli allevatori e di recupero della razza.

c) D.O.P. Provolone del Monaco

Creare un intimo e stretto legame tra una razza ed un prodotto tipico è sicuramente, ad oggi, uno strumento essenziale per salvaguardare non solo una razza in via di estinzione ma anche per valorizzare i pregi e tutelare gli antichi processi di lavorazione di un prodotto tipico. Con queste finalità l'Associazione Provinciale Allevatori e quella dei produttori di latte (APROLAT) promossa dalla Coldiretti di Napoli, i Consorzi lattiero caseari Penisola Sorrentina e Monti Lattari e quello degli allevatori bovini agerolesi hanno costituito nel 2002 un Comitato Promotore che ha inoltrato, con il supporto del Settore, Sperimentazione, Informazione e Consulenza in Agricoltura (SeSIRCA) della Regione Campania, la richiesta per il riconoscimento della Denominazione di Origine Protetta (D.O.P.) per il Provolone del Monaco.

Secondo quanto regolamentato dal disciplinare di produzione del Provolone del Monaco D.O.P., redatto dai dottori Peretti e Ciotola e dal prof. Vittorio Barbieri del Dipartimento di Scienze Zootecniche e Ispezione degli Alimenti della Università degli studi di Napoli Federico II e dal dott. Tommaso Maglione funzionario del SeSIRCA - Regione Campania, il latte deve provenire nella quota minima del 20% del finale di produzione da bovini di razza Agerolese iscritti al Registro Anagrafico, e nella quota restante (80%) da bovini di razze diverse (Frisona, Brunalpina, Pezzata Rossa, Jersey, Podolica e Meticci locali) allevate esclusivamente nei comuni di Agerola, Casola di Napoli, Gragnano, Lettere, Massa Lubrense, Meta, Piano di Sorrento, Pimonte, Sant'Agnello, Sorrento, Santa Maria La Carità, Vico Equense.

Nella fase di lavorazione, la formatura può essere a pera o cilindro per provoloni con almeno 6 spicchi ed un peso non inferiore a 2,5 Kg e non superiore a 8 Kg, per una successiva asciugatura e stagionatura che deve essere effettuata per un periodo non inferiore a 6 mesi.

d) Contributi per singolo capo iscritto al Registro Anagrafico

La Comunità Montana Monti Lattari - Penisola Sorrentina nel triennio 2003 - 2005 ha assunto l'impegno di dare, con la pubblicazione del "Bando per la concessione di contributi per il potenziamento della popolazione bovina di razza Agerolese in via di estinzione", una risposta concreta per la salvaguardia, la valorizzazione e l'incremento numerico del bovino di razza Agerolese in sintonia con l'operato svolto fino ad oggi dall'Associazione Provinciale Allevatori di Napoli. Al contributo potranno accedere gli allevatori titolari di partita IVA agricola attiva, iscritti al registro delle imprese agricole presso la C.C.I.A.A. e con quota latte, che alla data di pubblicazione del bando, dimostrino di allevare nel territorio della Comunità Montana dei Monti Lattari e della Penisola Sorrentina capi di bestiame iscritti nel R.A. della razza.

e) Progetto "Tutela, salvaguardia, valorizzazione e sviluppo della razza bovina agerolese"

Nel mese di settembre 2004 è stato firmato un protocollo d'intesa tra la Provincia di Napoli, la C.M. dei Monti Lattari e Penisola Sorrentina, l'A.P.A. di Napoli e il Dip. di Scienze Zootecniche e Ispezione degli Alimenti della Università degli studi di Napoli Federico II, supportate dall'impegno organizzativo della Coldiretti napoletana. Il

protocollo d'intesa si riferisce al progetto "Tutela, salvaguardia, valorizzazione e sviluppo della razza bovina agerolese" che tra i suoi obiettivi comprende la valutazione morfologica dei capi Agerolesi da parte di esperti dell'APA, il controllo qualitativo delle produzioni e la rideterminazione delle caratteristiche genetiche con lo scopo di acquisire gli elementi necessari per costituire nuclei selezionati del bovino Agerolese da ubicare in tutti i comuni interessati della Comunità Montana dei Monti Lattari - Penisola Sorrentina ed in genere nella provincia di Napoli. In tal senso gli animali seguiranno un preciso protocollo alimentare con diete opportunamente bilanciate capaci di utilizzare al meglio il frascame, il fieno e gli altri ingredienti locali che hanno caratterizzato l'alimentazione di queste popolazioni, mentre saranno realizzati programmi di selezione e miglioramento genetico utilizzando tecniche innovative più adeguate nel settore della riproduzione bovina (I.S., embryo transfer, etc.), con l'obiettivo di creare, anche con indagini cariologiche, volte prevenire i rischi della presenza di eventuali alterazioni cromosomiche, una banca germinale della razza da destinare ad un programma di riproduzione

Nonostante queste molteplici iniziative ed i risultati incoraggianti fino ad ora ottenuti, lunga è ancora la strada da percorrere prima di poter tirare un sospiro di sollievo e dire con soddisfazione che il bovino di razza Agerolese non è più a rischio di estinzione. E' necessario del tempo per costruire una microeconomia che abbia come perno l'allevamento di questo particolare bovino, che nel passato grazie alle eccezionali qualità del latte, ha contribuito a dare al territorio, non solo il nome di "Lactaria Montes", ma è stato anche fonte di sopravvivenza.

LA PECORA LATICAUDA

La pecora Laticauda, sulla base del materiale bibliografico a disposizione, è il frutto di incroci e meticciamenti, spesso casuali, realizzati per un lungo periodo di tempo, quasi certamente in modo discontinuo, tra l'ovino locale, ascrivibile alla più estesa popolazione Appenninica, e l'ovino Berbero o Barbaresco, di origine nord-africana, con il quale ha in comune diverse caratteristiche, in particolare la coda adiposa, voluminosa ed espansa nel primo tratto.

Le caratteristiche morfo-funzionali

La Laticauda è un ovino di grossa taglia la cui caratteristica saliente è data dalla coda larga e grossa alla base sino a cm 20 talvolta, prolungandosi, assottigliata fino al garretto. Di buona fecondità, presenta una gemellarità non inferiore al 75%. Frequenti i parti trigemini e non rari quelli quadrigemini. Di norma i parti plurimi si ottengono dal secondo parto in poi. Buona madre, la Laticauda alleva molto bene due, tre agnelli e talvolta quattro, quando trattasi di parti quadrigemini. Ha una buona taglia, vello bianco estendendosi per tutto il corpo, eccetto la regione sterno-addominale, la faccia e la metà inferiore degli arti. Talvolta è nudo il collo e la spalla. Può presentare pigmentazioni di colore ruggine, più o meno intense, e nere particolarmente alle orecchie ed alle guance. Di rado anche il vello presenta pezzature di colore marrone e/o nere.

E' opportuno ricordare che le caratteristiche biometriche della razza hanno trovato, nel corso degli anni, una perfetta coincidenza tra tutti i dati riportati da vari studiosi della razza e da varie pubblicazioni esistenti con quelli definitivamente rivisti e approvati dal D.M. dell'11/5/1981 (Regolamento per il Libro Genealogico della specie ovina). Tale decreto ha sancito i nuovi standard e le norme tecniche della razza Laticauda, nonché il regolamento dei controlli funzionali e del regolamento delle manifestazioni ufficiali di razza.

Iniziative rivolte alla valorizzazione della pecora Laticauda

a) D.O.P. Pecorino di Laticauda Sannita

Nel 2003 si è costituito il Comitato Promotore, costituito dalle Associazioni Provinciali Allevatori di Avellino, Benevento e Caserta e le principali aziende trasformatrici del territorio che ha inoltrato, con il supporto del Settore, Sperimentazione, Informazione e Consulenza in Agricoltura (SeSIRCA) della Regione Campania, la richiesta per il riconoscimento della Denominazione di Origine Protetta (D.O.P.) per il Provolone del Monaco.

Secondo quanto regolamentato dal disciplinare di produzione del Pecorino di Laticauda Sannita D.O.P., redatto da Vincenzo Peretti del Dipartimento di Scienze Zootecniche e Ispezione degli Alimenti della Università degli studi di Napoli Federico II, dall'Ing. Osvaldo Palmieri dell'APA di Caserta, Rocco Messere dell'APA di Benevento e da Tommaso Maglione funzionario del SeSIRCA - Regione Campania, il latte crudo di pecore di razza Laticauda deve essere trasformato esclusivamente in 33 Comuni della Provincia di Avellino, 65 di Benevento e 43 di Caserta.

Il pecorino si può presentare come: formaggio fresco (stagionatura 12 - 24 ore e pezzatura non superiore 500 gr.), formaggio semi-stagionato (stagionatura 24 - 40 giorni e pezzatura non superiore 1 Kg) e formaggio stagionato (stagionatura min. 120 giorni e pezzatura non inferiore ai 2,5 Kg).

Il riconoscimento del Marchio DOP al formaggio pecorino Laticauda Sannita, oltre a valorizzare e tutelare il prodotto sotto il profilo economico, contribuirà ad aprire nuove opportunità di mercato rendendo possibile il riscontro di un maggior valore nella vendita, con tornaconti economici più sensibili per gli allevatori; questi vantaggi economici indurranno ad investire ed a permanere in quelle aree che negli ultimi anni hanno registrato un pericoloso esodo di energie e di risorse.

Logica conseguenza sarà, quindi, la salvaguardia di tradizioni e di valori, patrimonio irrinunciabile della nostra *civiltà moderna*, uno sviluppo sostenibile in quelle aree ad alto rischio, e soprattutto la rivalutazione di un'attività strategica per l'equilibrio economico, sociale ed ambientale in quelle vaste aree interne svantaggiate, interessate già da oggi a fenomeni di degrado ed abbandono.

IL PONY DI ESPERIA

Nel Sud del Lazio, ai confini con la Campania, nel comprensorio dei Monti Ausoni, si è selezionato nel corso dei secoli il Pony di Esperia, conosciuto anche come "Cavallino di Esperia". Negli anni compresi tra il 1840 e il 1880, il barone Silvestro Roselli dopo numerosi tentativi di miglioramento genetico della popolazione cavallina autoctona che

viveva allo stato brado nell'impervia zona dei Monti Aurunci, introdusse 4 fattrici ed uno stallone di razza Araba, provenienti dalla provincia di Nadjd, ubicata nella zona più alta dell'Arabia, i quali si integrarono perfettamente nella popolazione autoctona adattandosi in modo eccellente all'ambiente.

La consistenza

Era stimata nel 1942 intorno ai 125 soggetti, ridotta a poco più di 50 esemplari alla fine della seconda guerra mondiale anche perché utilizzati come alimento dai soldati. Oggi grazie all'attivazione del R.A. sono presenti circa **1000 esemplari**.

L'allevamento

E' allevato nelle province di Frosinone, Latina e Roma, più precisamente nei comuni di Carpineto Romano, Collepardo, Supino, Colle San Magno, Marcellina, Rocca d'Arce, Lenola, Pastena, Pico, Ripi e Campagnano.

Vive in piccoli gruppi composti da una ventina di fattrici ed uno stallone per lo più allo stato brado in zone di montagna estese e di difficile accesso, ad altitudini comprese tra i 500 ed i 1500 metri, fatta eccezione per alcuni esemplari che utilizzati per attività agonistiche sono allevati in box (Carpineto Romano, Campagnano).

Le caratteristiche

Al garrese raggiunge un'altezza massima di 138 cm nel maschio e di 132 cm nella femmina; presenta un mantello morello (tollerata la presenza di tracce di balzane e di stella); testa corta, conica con profilo rettilineo; collo proporzionato non eccessivamente muscoloso; spalla robusta e ben attaccata al tronco; garrese pronunciato; groppa inclinata; petto sviluppato e muscoloso; torace poco profondo; arti robusti, sottili con barbetta al nodello.

I difetti che comportano l'esclusione dal Registro Anagrafico sono: disarmonia del soggetto; gravi difetti di appiombio; presenza di macchie bianche estese; tutte le anomalie di origine genetica.

Le attitudini

Originariamente era utilizzato per la soma, oggi, grazie al temperamento vivace, attento e docile, è impiegato come pony da sella ed alcuni esemplari sono stati selezionati per il salto ad ostacoli.

Iniziative rivolte alla valorizzazione del Pony di Esperia

a) Contributi per singolo capo iscritto al Registro Anagrafico

Il Pony di Esperia rientra nell'elenco delle razze a rischio di estinzione nel Piano di Sviluppo Rurale della Regione Lazio 2000-2006.

b) 1^a Rassegna Nazionale - Pony di Esperia

L'Associazione Nazionale Pony di Esperia e l'Associazione Provinciale Allevatori di Frosinone, nel settembre 2004, hanno organizzato la 1^a Rassegna Nazionale del Pony di Esperia che ha visto la partecipazione di numerosi allevatori e di oltre 70 soggetti appartenenti alle diverse categorie.

LA CAPRA BIANCA AUTOCTONA

E' una razza molto rustica, autoctona di alcune aree situate nelle province di Latina, Frosinone e Roma. Deriva da incroci fra diverse razze, presenta spiccati caratteri del tipo ionica, mescolati a quelli di razze presenti nelle province laziali.

L'allevamento

I greggi sono costituiti in prevalenza da pochi esemplari (massimo poche decine di capi), sovente frammisti e/o incrociati con altre razze quali la Ionica, la Camosciata delle Alpi, l'Alpina, la Saanen ed in minima parte la Maltese; sono allevati con sistema stanziale; dalla primavera all'autunno l'alimentazione è rappresentata dal pascolamento aziendale o su aree marginali ed integrata con mangime; in inverno da fieno o miscela aziendale. I greggi durante la notte e nelle giornate piovose vengono tenuti in ricoveri di fortuna.

Le capre presentano una notevole rusticità e capacità d'adattamento a condizioni climatiche e di allevamento piuttosto impervie.

Le caratteristiche morfologiche

E' una capra di taglia grande, con peso vivo dei becchi di 70-80 kg e delle capre di 60-65 kg. Ha una testa provvista di corna sviluppate e tettole (8-9 cm), con orecchie normali e pendenti, con arricciatura alla punta, o semipendenti anteriori; presenza di barbetta. Il mantello è bianco con una lunghezza del vello compresa tra i 15-20 cm. Il torace e l'addome sono ben sviluppati.

Le produzioni

Attualmente l'attitudine principale sfruttata nell'allevamento della capra è quella del latte, impiegato prevalentemente per la trasformazione in formaggi tipici (marzolina). In alcuni casi vi è la vendita diretta della carne espletata con capretti di 1-2 mesi di età e del peso di 10-20 kg; rinomata è la carne di capra, cucinata con varie ricette.

Iniziative rivolte alla valorizzazione della capra bianca locale

a) Contributi per singolo capo iscritto al Registro Anagrafico

Non essendo una razza con Registro Anagrafico non rientra nell'elenco degli animali in via di estinzione e non può accedere ai contributi del Piano di Sviluppo Rurale della Regione Lazio 2000-2006. A tal fine nel 2003 il Parco Naturale dei Monti Aurunci ha incaricato il Dipartimento di Scienze Zootecniche e Ispezione degli Alimenti, Sez. B. Ferrara - Università degli Studi di Napoli Federico II di effettuare un'indagine demografica per la caratterizzazione fenotipica ed il controllo quanti-qualitativo delle produzioni di questo animale, per la successiva richiesta di attivazione di R.A. presso le associazioni allevatoriali competenti.

Caprini

Situazione e registri delle razze caprine italiane

di Michele Corti

Le popolazioni caprine autoctone rappresentano una componente molto importante dell'agrobiodiversità animale in Italia dal momento che esse si sono mantenute sino ad oggi, almeno negli ambienti marginali, al riparo da quelle pressioni economiche e legali che hanno determinato in specie più importanti (bovini e, soprattutto suini) una falcidia delle popolazioni locali. I Registri Anagrafici (RA) sono istituiti al fine della

conservazione delle popolazioni di animali di interesse zootecnico a limitata diffusione e sono molto numerose le popolazioni caprine per le quali è stato attivato un registro o è prevista la sua attivazione.

Aspetti normativi e amministrativi

I RA delle specie di animali di interesse zootecnico sono stati istituiti con la Legge 15 gennaio 1991, n. 30 "Disciplina della riproduzione animale" successivamente modificata con la Legge 3 Agosto 1999, n. 280 "Modifiche ed integrazioni alla legge 15 gennaio 1991, n. 30, recante disciplina della riproduzione animale, anche in attuazione della direttiva 94/28/CE del Consiglio, del 23 giugno 1994". L'articolo 1 modifica il comma 2 dell'articolo 3 della legge n. 30 del 1991, stabilendo che l'Associazione italiana allevatori (AIA) tiene i RA per le specie e razze autoctone a limitata diffusione, solo per le specie bovina ed equina, mentre per le razze appartenenti alle specie ovina, caprina e suina, la tenuta dei RA viene affidata alle stesse associazioni nazionali allevatori di specie che gestiscono i Libri Genealogici (LG), cioè all'Associazione nazionale della pastorizia (Assonapa) ed alla Associazione nazionale allevatori suini (Anas). Questa diversità si spiega con il fatto che, mentre nel settore ovi-caprino e suino, Assonapa e Anas gestivano già i LG di specie, comprensivi di tutte le razze, per i bovini e gli equini le associazioni presenti gestiscono ciascuna un LG di una razza specifica. Il passaggio di competenza dall'AIA (Associazione Italiana Allevatori) all'Assonapa è avvenuto il 1 gennaio 2000. La definizione di RA e la differenza tra esso e il LG è contenuta nell'Allegato alla Legge 280/99 che recita: "Per libro genealogico si intende il libro tenuto da una associazione nazionale di allevatori dotata di personalità, giuridica o da un ente di diritto pubblico, in cui sono iscritti gli animali riproduttori di una determinata razza con l'indicazione dei loro ascendenti e per i quali sono stati effettuati controlli delle attitudini produttive" "Per RA si intende il registro tenuto da una associazione nazionale di allevatori dotata di personalità giuridica o da un ente di diritto pubblico, in cui sono ammessi gli animali riproduttori di una determinata razza con l'indicazione dei loro ascendenti". Come si può osservare, a parte una differenza terminologica che punta a mettere in rilievo lo *status* di superiorità del LG rispetto al RA, la differenza sostanziale è legata all'obbligatorietà dell'effettuazione dei controlli delle attitudini produttive. Il "Disciplinare del Registro anagrafico delle popolazioni ovine e caprine autoctone a limitata diffusione" approvato con D.M. 28 marzo 1997 e successivamente modificato per tenere conto della Legge 280/99, specifica, all'art. 2, che "Il Registro Anagrafico rappresenta lo strumento per la conservazione e la salvaguardia delle popolazioni ovine e caprine ammesse e ne promuove la valorizzazione economica". Questa previsione chiarisce inequivocabilmente la priorità della finalità della "salvaguardia e conservazione". In realtà il suddetto Disciplinare, condiziona l'ammissione al RA alla presenza dei requisiti previsti dalle Norme Tecniche stabilite per ciascuna popolazione. Dal momento che per diverse popolazioni le Norme tecniche ricalcano quanto previsto dai LG, prevedendo l'esecuzione obbligatoria dei controlli produttivi e il raggiungimento di determinati livelli minimi di produzione, si assiste in realtà ad una evidente contraddizione tra le regole di funzionamento dei registri e le loro finalità istitutive. Tale contraddizione è legata all'ambiguità insita nella definizione di "popolazione a limitata diffusione" che è stata sinora interpretata dal Ministero nel senso di "limitata diffusione territoriale" e non di quello di "limitata diffusione numerica". Se si considera come il Disciplinare al già citato art. 2 precisi come "Le popolazioni ammesse al Registro Anagrafico sono quelle prive di Libro Genealogico" si dovrà concludere che i RA

risultano connotati quali "LG di serie B" e non quali strumenti specifici per la conservazione e la tutela delle popolazioni autoctone a rischio di estinzione o comunque vulnerabili¹. A conclusione di questa nota pare opportuno aggiungere come la gestione dei RA risultano gestiti a livello centrale dalla Commissione Tecnica Centrale (CTC) che "studia e determina i criteri e gli indirizzi per la conservazione e la salvaguardia delle popolazioni ammesse al registro" e stabilisce l'ammissione al Registro di nuove popolazioni e dall'Ufficio Centrale presso l'Assonapa incaricato della gestione delle informazioni relative ai Registri e dei relativi archivi informatizzati.

A livello operativo le attività dei Registri sono svolte dagli "Uffici delle popolazioni ovine e caprine a limitata diffusione" indicati dalle Regioni o dalle Province autonome di Trento e Bolzano. Di fatto tali Uffici coincidono con le Associazioni Provinciali Allevatori. Agli Uffici compete l'attività di identificazione dei soggetti, la valutazione somatica e ammissione degli stessi e la tenuta di tutta la documentazione (registri delle nascite e delle eliminazioni, verbali di marcatura, schede di allevamento, gruppi di monta, scheda di valutazione somatica, certificazione anagrafica) e il rilascio dei documenti ufficiali. Agli Uffici compete anche la nomina (nell'ambito dell'apposito Albo) degli esperti di razza incaricati della valutazione dei soggetti da ammettere al Registro. Alle Regioni competono l'indicazione, al momento dell'attivazione del Registro per una determinata popolazione, degli esperti delle popolazioni da inserire nell'apposito Albo (gli esperti sono successivamente depennati o aggiunti dalla CTC). Alle regioni sono state trasferite (art. 2, c. 2 D.Lgs 4.6.97, n.143), con il coordinamento del Ministero, la competenza sul finanziamento e le funzioni amministrative di controllo e vigilanza a livello periferico sulla tenuta dei Registri (queste ultime sono state spesso trasferite alle Province). E' prevista una "concertazione" con il Ministero di criteri ed indirizzi unitari in materia di RA che, fatta salva l'unicità della tenuta consenta il rispetto di specificità regionali (L.280/99 art. 2). Le spese connesse alla tenuta dei registri e delle attività di controllo funzionale delle produzioni (quando previste dalle norme tecniche delle singole popolazioni) sono riconosciute alle APA con il metodo a "forfait", preventiva e consuntiva secondo un "manuale" che tiene conto dei fattori di costo nei diversi contesti e viene aggiornato, nei parametri e nei criteri, da un Comitato di monitoraggio costituito presso il Ministero al quale partecipano rappresentanti delle Regioni e delle Associazioni allevatoriali.

Le popolazioni caprine del RA

Il "Disciplinare del RA delle popolazioni ovine e caprine autoctone a limitata diffusione" tra le popolazioni caprine inserite nel RA comprende le seguenti:

1) Alpina; 2) Argentata dell'Etna; 3) Bionda dell'Adamello; 4) Campobasso (Grigia Molisana); 5) Cilentana fulva; 6) Cilentana grigia; 7) Cilentana nera; 8) Ciociara grigia; 9) Di l'Aquila; 10) Di Montecristo; 11) Di Potenza (Grigia molisana); 12) Di Teramo; 13) Frisa Valtellinese; 14) Fulva degli Alburni; 15) Fulva dei Monti Picentini; 16) Fulva lucana; 17) Garfagnina; 18) Grigia degli Alburni; 19) Grigia dei Monti Picentini; 20) Istriana; 21) Mantellata posteriore; 22) Napoletana; 23) Pomellata; 24) Roccaverano; 25) Sarda primitiva; 26) Sciara (Rustica calabrese - Di Cosenza); 27) Screziata; 28) Selvaggia; 29) Sempione; 30) Valfortorina (Di Benevento); 31) Valgerola; 32) Vallesana (Valelse); 33) Verzaschese.

Trattasi di un elenco eterogeneo che, in molti casi, non corrisponde a entità sufficientemente caratterizzate (la denominazione a volte corrisponde con una semplice

¹ La presenza nel RA della capra Rossa mediterranea (o Derivata di Siria) diffusa in tutto il mezzogiorno continentale e in Sicilia mette chiaramente in evidenza questo aspetto.

variante morfologica -pigmentazione del mantello- presente nell'ambito di più ampie popolazioni locali), di cui non è precisato il territorio di origine e di allevamento e di cui non è nota la reale consistenza. Nel caso della capra Alpina piuttosto che una popolazione si tratta di una superpopolazione (o "ceppo") con areale corrispondente a buona parte dell'Arco Alpino mentre, nel caso della Capra di Montecristo, piuttosto che di una popolazione di caprini domestici trattasi di popolazione ferale (rinselvatichita) che presenta un interesse di carattere più faunistico che zootecnico.

Con queste premesse non può destare meraviglia il fatto che solo per alcune delle popolazioni elencate è stato attivato un Registro di popolazione. Attualmente le popolazioni inizialmente contemplate dal Disciplinare con registro attivato al Sud risultano: Cilentana grigia, C.fulva, C. nera, Grigia molisana, Argentata dell'Etna. Al Nord sono attivi i registri delle seguenti popolazioni: Roccaverano, Bionda dell'Adamello, Orobica (Valgerola)², Vallesana, Frisa Valtellinese. La CTC ha, successivamente all'approvazione del Disciplinare, approvato il riconoscimento delle seguenti nuove popolazioni: Messinese, Nicastrese, Dell'Aspromonte (al Sud) Lariana (o Di Livo), Pesseier gebirgsziege, Valdostana, Pezzata mochena (al Nord).

Per la Messinese la Lariana, la Nicastrese, i registri sono stati attivati e sono già disponibili, in sede centrale, i dati sulla consistenza dei capi iscritti; per le altre il registro è in fase di avvio o, semplicemente, non sono ancora stati inseriti i dati nell'archivio informatizzato dell'Assonapa. Un RA è stato attivato anche per la Rossa Mediterranea, che pure non rappresenta una popolazione a limitata diffusione ed era inserita nel Libro Genealogico. Per la capra Ciavenasca è stata presentata sin dal 2002 una domanda di riconoscimento, ma l'approvazione è sospesa in assenza del parere della Regione Lombardia. Per alcune delle popolazioni previste dal disciplinare ma per le quali il RA non è mai stato attivato, si segnala l'attivazione del registro della Napoletana e della Rustica calabrese (non più denominata Sciara). Per le altre la situazione appare disomogenea: in alcuni casi (Sempione, Di Teramo ed auspicabilmente altre) esistono nuclei ben individuati e, nonostante la ridotta consistenza numerica, è prevedibile l'attivazione del Registro, per altri -a prescindere dai casi di popolazioni "fantasma" (il cui inserimento nell'elenco del Disciplinare non risponde forse ad alcun criterio rigoroso di individuazione e di caratterizzazione), il mancato interesse degli enti territoriali e delle associazioni allevatoriali ha sinora impedito l'attivazione del registro. Dal punto di vista numerico la popolazione con più soggetti iscritti è la Messinese (7.300 capi) seguita dalla Cilentana (oltre 6.000, considerate le tre varietà di mantello), dalla Rossa Mediterranea (2.800), l'Argentata dell'Etna (2.000). Al Nord le popolazioni con più capi iscritti sono la Bionda dell'Adamello (2.600), la Verzaschese e la Lariana (1.800 entrambe). Anche se il numero complessivo di capi iscritti è più elevato al Sud, vi sono più allevamenti iscritti e più popolazioni con registro attivato al Nord. Sempre al Nord è più elevato il rapporto tra capi iscritti e popolazione complessiva (in alcune popolazioni quali la Bionda dell'Adamello, la Verzaschese e l'Orobica buona parte delle popolazione è inserita nel RA).

² La popolazione Valgerola è stata riconosciuta corrispondente alla capra di razza Orobica (o di Valgerola) per la quale era già stato attivato il Libro Genealogico. Attualmente esiste per la stessa razza il Libro Genealogico (per il quale i controllo funzionali della produzione del latte sono obbligatori) e il RA (che non prevede controlli funzionali obbligatori).

Considerazioni

Con l'avvio dell'attività dei RA sono state riconosciute popolazioni caprine locali autoctone che in precedenza erano qualificate spregiativamente come "meticcie" ma che erano (sono) le più importanti per il mantenimento della biodiversità. Esse sono state promosse ad uno status di relativo prestigio con conseguenze socio-psicologiche decisive. I RA sono di enorme importanza per garantire un sistema di identificazione e certificazione ai fini della conservazione e valorizzazione economica delle popolazioni a rischio; buona parte delle regioni hanno preso atto dell'importanza di questo strumento inserendo l'allevamento di animali di popolazioni di ridotta consistenza ed iscritti ai RA nelle misure agroambientali previste dai Piani di Sviluppo Rurale. Alcune regioni (quelle a statuto speciale) hanno previsto misure specifiche di sostegno mentre, in generale, l'iscrizione dei capi allevati dall'azienda ai LG rappresentava un requisito indispensabile o una priorità per l'accesso a incentivazioni e contributi, vi è stata una estensione ai RA.

I RA rappresentano quindi un "correttivo", tardivo ma cruciale, nei confronti delle politiche zootecniche seguite sino a pochi anni orsono che, attraverso il supporto alla selezione dei riproduttori di "razza pura" iscritti ai LG e all'incentivazione della diffusione di capi di razze "migliorate" hanno rappresentato una delle cause più importanti di riduzione dell'agrobiodiversità animale.

A fianco delle generali considerazioni positive, non si può fare a meno di rilevare che l'attività attuale dei RA è ancora largamente al di sotto delle potenzialità di questi strumenti per la conservazione delle risorse genetiche legate alle popolazioni caprine autoctone allevate in Italia. Considerata la loro importanza e quella della specie caprina nell'ambito complessivo dell'agrobiodiversità animale in Italia, vale la pena entrare nel dettaglio di alcune problematiche:

- Manca quasi ovunque una sistematica ricognizione delle popolazioni caprine autoctone presenti sul territorio delle regioni come dimostra il fatto che la buona parte dei registri attivati parte dall'impulso fornito da studi relativi a singole popolazioni, interesse di Associazioni provinciali allevatori ed enti locali; in questa situazione molte popolazioni caprine (in particolare al Centro, ma anche in alcune regioni del Sud e del Nord) o restano del tutto sconosciute o il loro grado di conoscenza non risulta sufficiente a promuovere il riconoscimento delle stesse e l'attivazione del registro;
- Alcune regioni, che pure hanno popolazioni caprine autoctone con RA non hanno provveduto ad inserire la corresponsione di premi nell'ambito delle misure agroambientali previste dai regolamenti europei mentre altre non hanno condizionato i premi all'iscrizione dei capi ai RA;
- Non solo l'impegno per l'attivazione e gestione dei registri delle popolazioni caprine ha risentito notevolmente della sensibilità e discrezionalità delle singole APA, ma esse - avvalendosi di un ruolo autoreferenziale acquisito e dell'assenza di indirizzi regionali - applicano propri orientamenti favorendo, per esempio, l'iscrizione degli allevamenti che si sottopongono ai controlli funzionali, rivolgendo il proprio impegno verso alcune delle popolazioni presenti sul territorio e trascurando altre;
- In relazione alla limitata disponibilità di risorse delle regioni ordinarie e della ridotta capacità operativa delle stesse organizzazioni centrali (Assonapa nel caso dei caprini) che, nel caso dei RA, non hanno la possibilità di svolgere attività corrispondenti a quelle previste per il settore dei LG (mostre, corpo degli esperti), i RA continuano a

rimanere una "cenerentola" come testimonia la situazione degli archivi informatizzati cui affluisce una limitata quantità di informazioni e con ritardo negli aggiornamenti;

- La gestione dei RA e le stesse norme tecniche redatte per le singole popolazioni riflettono uno status di "Libro genealogico di serie B" dei registri piuttosto che quello di uno strumento orientato a finalità diverse da quelle dei Libri; ciò dipende dal fatto che il "sistema allevatoriale", cui è affidata la gestione di questo strumento, si è sviluppato in una dimensione produttivistica dove gli obiettivi perseguiti sono in antitesi con quelli di tutela della biodiversità condizionando il modo di pensare e di operare di tecnici e funzionari.

Conclusioni

I RA rappresentano uno strumento prezioso per la conservazione e la valorizzazione di questa risorsa a condizione che, soprattutto da parte delle regioni si sviluppi un maggiore impegno in ordine alla conoscenza, alla tutela e alla valorizzazione di quello che rappresenta anche un patrimonio storico-culturale delle loro popolazioni. Da parte di chi si sente impegnato alla difesa dell'agrobiodiversità animale è necessario che vengano esercitate opportune pressioni affinché i RA siano sempre meno una "cenerentola" nell'ambito del mondo zootecnico. In generale è di grande importanza affermare e applicare due principi:

- 1) tutte le popolazioni caprine autoctone a limitata diffusione devono essere conosciute e caratterizzate e, per esse, deve essere attivato un RA
- 2) i RA devono poter disporre di maggiori risorse e la loro operatività deve essere più coerentemente e incisivamente orientata alla finalità della conservazione delle popolazioni.

Le razze caprine Vallesana e Sempione: la Val Divedro ritrova le sue capre

di Luigi Brambilla

L'allevamento caprino in questi ultimi anni sta riacquistando, sull'Arco Alpino, l'"indispensabilità" come fonte alimentare attraverso la produzione di latte, formaggio e carne che gli era riconosciuta in passato. Nell'ambito dell'allevamento tradizionale, inoltre, si concretizza oggi anche una grande sensibilità verso il mantenimento in stalla di un numero sempre maggiore di razze locali a limitata diffusione.

Gli aspetti di attualità che ruotano attorno all'allevamento e alla valorizzazione di queste razze sono molteplici e non sempre ben conosciuti dagli operatori del settore. Ecco perché, l'ideazione e la realizzazione di azioni a favore delle razze autoctone avviene anche e soprattutto attraverso l'approfondimento e la maggior conoscenza da parte degli allevatori, degli abitanti delle comunità alpine, dei tecnici di settore e degli amministratori locali delle nuove tematiche, nazionali e internazionali, inerenti questo tipo di allevamento.

Ben recependo questa strategia il Comune di Trasquera, situato in Valle Divedro, e la Provincia del Verbano-Cusio-Ossola, nell'ambito del progetto denominato: "Azione in favore della realtà caprina Trasquerese", hanno affidato all'associazione R.A.R.E. il

compito di organizzare un primo ciclo di incontri su vari temi inerenti le razze caprine locali dell'arco alpino.

Le potenzialità del settore caprino in Val d'Ossola e più in generale in tutta la provincia (VCO) sono molto elevate. Il Verbano-Cusio-Ossola, con circa 10.000 capi, è la seconda provincia piemontese, dopo Torino, per patrimonio caprino. Di questi, circa 8.000, sono in Val d'Ossola distribuiti sul territorio delle Comunità Montane di Valle Ossola, Valle Vigezzo, Valle Formazza-Divedro-Antigorio, Monte Rosa e Valle Antrona.

Ed è proprio in Val Divedro che si allevano due delle più interessanti razze caprine autoctone del Piemonte: la Vallesana e la Sempione.

In questa stupenda valle, gli intensi rapporti del passato con la vicina Svizzera, ed esattamente con il Canton Vallese, hanno influito considerevolmente sul patrimonio caprino valligiano, facendo emergere, durante la realizzazione di questo progetto, interessanti aspetti storici riguardanti le tradizioni allevatorie della zona.

La prima parte del progetto, strutturata in tre fasi distinte si è svolta presso il Centro Polifunzionale del Comune di Trasquera dove, con incontri serali a tema, sono state trattate varie argomentazioni inerenti l'allevamento caprino tradizionale, con specifico riferimento all'ambito del territorio montano alpino.

Gli argomenti affrontati hanno riguardato: "Aspetti economici, culturali e scientifici delle razze caprine autoctone", "Problematiche sulla gestione delle micro-popolazioni caprine", "Analisi di alcune razze caprine locali dell'Arco Alpino".

La seconda fase ha previsto un impegno direttamente in campo, con visite in stalla e raccolta di numerose informazioni che, contribuiranno alla definizione di un profilo puntuale della realtà allevatoria caprina esistente sul territorio comunale, il tutto a favore dell'attuazione di un futuro piano di riqualificazione territoriale in ambito zootecnico.

Durante la realizzazione di questo progetto sono emersi importanti aspetti dell'allevamento caprino di questa zona, dove convivono in un equilibrio, ancora purtroppo precario, popolazioni locali come la Sempione, razza in grave pericolo di estinzione rappresentata da soggetti a pelo lungo e mantello bianco e la Vallesana. Quest'ultima nelle sue tre caratteristiche varianti di mantello: la più conosciuta a collo nero (probabile modello di pigmentazione mantellata inversa con tipo di eumelanina tipo nero), quella a collo bruno, chiamato volgarmente rosso (probabile modello di pigmentazione mantellata inversa e con tipo di eumelanina tipo bruno) e a collo grigio (probabile modello di pigmentazione mantellata inversa con tipo di eumelanina tipo nero a diluizione tipo roanatura e presenza di *frosting*). A queste due razze si aggiungono, nei greggi, soggetti appartenenti alla popolazione di tipo Alpina (Alpina Comune), con tutte le sue diverse varianti di mantello, tipiche delle popolazioni non standardizzate, e oggi non ancora oggetto di una adeguata valorizzazione. Questa composizione "etno-zootecnica" ha una sua spiegazione storica documentata, riguardante due pratiche allevatorie in uso fino ai primi decenni del secolo scorso, la *sciavèrna* e l'*aruaa*. La prima, molto diffusa fino alla metà del secolo scorso, consisteva nell'affidare durante l'inverno, da parte dei caprai svizzeri del Sempione, alcuni dei propri animali ai pastori delle valli in territorio italiano. Questa tradizione era una pratica consolidata e diventava strettamente necessaria, soprattutto nelle

annate in cui l'inclemenza meteorologica in territorio svizzero dava poche possibilità di produrre fieno per l'inverno. Alla restituzione delle capre, dopo il parto a fine inverno, i caprai divedrini trattenevano come compenso il capretto nato. Questa consuetudine ha dato vita ad una consistente popolazione caprina simile a quella presente nel Vallese (capre bianche a collo nero/bruno/grigio oggi razza Vallesana e totalmente bianche, l'attuale Sempione, tutte a pelo rigorosamente lungo). A questo si deve aggiungere la presenza di zone di pascolo comuni fra Italia e Svizzera durante l'alpeggio.

L'*aruaa*, invece, era ed è una pratica adottata da chi possedeva poche capre, anche solo una, ed era sprovvisto di becco. Durante il periodo dei calori, le femmine al termine della lattazione, pronte all'accoppiamento, venivano affidate a proprietari di greggi più consistenti, spesso in zone più lontane dal confine con la Svizzera, dove era consuetudine possedere più maschi e dai mantelli diversificati (oggi tipo razza Alpina Comune), a testimonianza di una minor influenza da parte delle popolazioni caprine svizzere, più standardizzate.

In pagamento del servizio di monta, i proprietari dei becchi mungevano le capre che gli erano state affidate per il periodo restante fino all'asciutta, che avveniva all'incirca verso metà autunno.

In questo modo, una parte della popolazione caprina ha mantenuto una tipologia tipica della razza alpina policromatica (presenza di più tipi di mantello), che risulta massicciamente presente nel restante territorio della Valle Ossola.

Ecco perché la supremazia di una di queste razze caprine sulle altre non sarebbe un successo di recupero ma una perdita del patrimonio locale che in passato si manteneva in un perfetto equilibrio allevatoriale.

Malgrado l'attuale interesse verso le razze locali anche in questa zona dell'estremo Piemonte, il rischio è che sbagliati piani d'intervento, per esempio a favore dell'introduzione di riproduttori di razze autoctone provenienti da regioni limitrofe o peggio, riproduttori di razze selezionate, possano non solo determinare la scomparsa di un ricco patrimonio caprino locale ma snaturare un settore che ancora oggi vive tradizionalmente la montagna.

La priorità risulta quindi che le amministrazioni proseguano attuando strategie di valorizzazione del settore caprino, nel rispetto della sua già evidente integrazione produttiva territoriale, sfruttando adeguatamente le alte potenzialità delle risorse genetiche locali oggi ancora presenti in Ossola.

Si ringraziano gli allevatori e tecnici A. Lincio, A. Guenza, G. Rigoni, P. Romussi, D. Braitto, G. Filosi e tutti coloro che hanno contribuito alla realizzazione del progetto.



Iniziative per il recupero della capra di Roccaverano

di Joséphine Errante

Un territorio, una popolazione animale, un sistema di allevamento, un prodotto riconoscibile: tutto ciò, strettamente legato, è individuabile nella Langa Astigiana dove da tempo immemorabile viene allevata la capra, sfruttando le aree marginali e la vegetazione spontanea della zona e dove si produce un formaggio fresco misto bovino e caprino: la Robiola di Roccaverano, unico formaggio caprino ad avere la DOP.

Il Reg. U.E. 2078/92 (tramite i premi per l'allevamento di razze a rischio) ha portato ad un incremento numerico dei capi Roccaverano iscritti al R.A. passati in un quinquennio da 383 a 751. Con il nuovo P.S.R. valido per il periodo 2000-2006, è stato riproposto il premio per l'allevamento delle razze a rischio (Azione F9) con la stessa entità di finanziamento. Il numero di Roccaverano che ricevono il premio continua ad aumentare e ha ormai superato il migliaio di capi (1.065).

Gli aiuti pubblici possono servire all'incremento dei capi ma non sono sufficienti: possono essere limitati nel tempo e, senza una adeguata presa di coscienza da parte degli allevatori, rischiano di risolversi in una caduta di interesse non appena cessi il finanziamento. E', perciò, indispensabile sviluppare l'interesse per l'allevamento di queste razze, la loro competitività sul mercato puntando sui prodotti ottenibili e sfruttando le loro *tipicità*.

La capra di Roccaverano

L'originalità genetica di una razza è frutto non solamente del suo corredo genetico ma anche della sua storia di allevamento, del territorio nel quale si è sviluppata, dell'interazione tra l'ambiente e gli animali, dei prodotti che fornisce e dei processi di trasformazione elaborati dagli allevatori.

Le origini della Roccaverano sono incerte: il nome della razza è utilizzato solamente da alcuni decenni mentre l'allevamento caprino familiare (pochi capi in ogni famiglia) è fortemente radicato nella Langa Astigiana. Come varie popolazioni lombarde, anche la Roccaverano potrebbe derivare da alcune razze svizzere quali la Toggenbourg e la Striata Grigionese. Negli anni '80, la Roccaverano ha anche subito una forte erosione genetica in seguito all'introduzione negli allevamenti di becchi di razze selezionate (la Camosciata in particolare).

Tuttavia, l'isolamento geografico della razza, l'area di allevamento circoscritta, le tradizioni di allevamento e di trasformazione ne fanno, comunque, una razza con una sua "originalità genetica".

Consistenza e distribuzione

Tra le razze caprine a rischio, la Roccaverano è quella con maggiore consistenza e la sola, attualmente, a svolgere un ruolo economico. Oggi, conta **1.375 capi**, distribuiti in circa **40 allevamenti** ubicati quasi tutti nella Comunità Montana Langa Astigiana - Val Bormida tranne alcuni piccoli allevamenti presenti nella contigua C.M. Alta Valle Orba, Erro e Bormida di Spigno della provincia di Alessandria.

Registro Anagrafico

I capi iscritti al R.A. (condizione indispensabile per l'ottenimento dei premi relativi all'Azione F9) sono quasi triplicati in un decennio ma la popolazione appare eccessivamente eterogenea e in molti casi, chiaramente frutto di incroci con razze selezionate (con la Camosciata in particolare). Infatti, circa un quarto della popolazione esaminata presentava caratteristiche tipiche della razza Camosciata (mantello bruno, pelo rasato, riga mulina nera).

Caratteristiche morfologiche

Da uno studio svolto nel 2003 su 26 becchi e 894 capre Roccaverano, le caratteristiche fanerotiche principali sono risultate le seguenti: mantello a pelo lungo o misto (71,7 %), mantello intero marrone (49,3 %), mantello pezzato bianco e marrone (13,3%), mantello intero nero (10,3%), assenza di corna (70,4%), presenza di barba (65,7%).



Le potenzialità produttive

Nel 1995, le APA di Asti e Alessandria hanno avviato i controlli funzionali sulla produzione lattea. Nel 2002, i risultati ottenuti sono stati: 382 ± 142 litri di latte con $3,13 \pm 0,6\%$ di grasso e $2,99 \pm 0,3\%$ di proteina.

Le analisi sulle caratteristiche qualitative del latte mettono in luce una composizione chimica del latte che rientra nella norma, ma con valori di tenore proteico relativamente basso.

La Robiola di Roccaverano

Il latte prodotto è destinato alla trasformazione. Alcuni allevamenti conferiscono il latte al Caseificio di Roccaverano, la maggior parte trasforma in azienda. Oltre alla Robiola di Roccaverano (formaggio fresco preparato a partire da latte di vacca in misura massima dell'85% e di capra e pecora in misura minima del 15% e parzialmente scremato), da alcuni anni, gli allevatori di capre hanno recuperato e rilanciato la produzione di "Robiola di Roccaverano pura caprina". Si tratta di un formaggio fresco di solo latte caprino di 12-14 cm di diametro, 3-4 cm di scalzo e peso di 400 g circa.

La trasformazione del latte in un prodotto con DOP appare essere un ottimo sistema di valorizzazione. Ma si può facilmente constatare l'interesse dei consumatori -e di conseguenza dei produttori- verso una maggiore tipizzazione del formaggio e la produzione della "Robiola di Roccaverano pura caprina". Nel giro di pochi anni, si è dimezzata la produzione di Robiola tradizionale mista (passando da 550 a 200

quintali) e si è decuplicata quella di Robiola pura caprina (passando da 50 a 460 quintali).

Centro becchi di razza Roccaverano

Lo squilibrio tra popolazione maschile e femminile, la necessità di incrementare il numero di capi con caratteristiche tipiche della razza ha portato alla determinazione di avviare, presso il Centro sperimentale della C.M. Langa Astigiana, dove è già presente un nucleo di 57 capre Roccaverano, un Centro becchi raccogliendo capretti scelti negli allevamenti dove sono presenti maschi e femmine Roccaverano. Lo scopo è quello di selezionare ed allevare un gruppo di becchi destinati alla rimonta maschile da diffondere negli allevamenti e, in futuro, la raccolta di seme e la creazione di una banca seme della razza.

Grazie al finanziamento di una banca di Asti, il progetto potrà partire fin dalla prossima stagione di parti, nel febbraio 2005.

La capra Roccaverano è una razza autoctona tuttora vulnerabile nonostante - usufruendo dei Piani di tutela per le razze a rischio finanziati dall'Unione Europea e dalla Regione Piemonte- abbia visto la sua consistenza numerica triplicare in un decennio passando da 365 capi iscritti al R.A. nel 1999 a 1.065 iscritti nel 2004.

L'incremento numerico della popolazione, da solo, non dà sufficienti garanzie per la salvaguardia per la razza. Infatti, in base ai rilevamenti sulle caratteristiche morfologiche dei capi iscritti al R.A., quasi un quarto dei capi presentava evidente meticciamiento con la Camosciata (mantello a pelo rasato, bruno focato con riga mulina dorsale nera) e un altro 9%, le caratteristiche dell'incrocio tra Camosciata e Saanen (mantello intero a pelo rasato di colore beige-rosato). E ancora capi con caratteristiche simili a quelle delle razza Frisa.

Alla luce di questi risultati, appare necessario un lavoro di ridefinizione delle caratteristiche delle razza Roccaverano, di confronto con le altre razze dell'Arco Alpino (la razza Alpina comune, la Frisa, la Bionda dell'Adamello..) e maggiore rigore nell'iscrizione dei capi al Registro Anagrafico

Un'azione di recupero e salvaguardia sarà, pertanto, possibile soltanto se gli Enti a ciò preposti e gli allevatori interessati programmeranno e attueranno rigorosamente i necessari interventi. Fra quelli di più facile ed immediata attuazione rientrano un rapporto maschi/femmine il più elevato possibile, un rapido ricambio dei maschi e un numero di discendenti abbastanza uniforme per ciascun riproduttore.

Il recupero della capra Napoletana nel Parco Nazionale del Vesuvio

di Francesca Ciotola

Alle pendici del Vesuvio e sul versante napoletano dei Monti Lattari si è selezionata nel corso dei secoli la capra Napoletana, conosciuta anche come "Vesuviana". Classificata come razza Alpina, presenta spiccati caratteri del tipo maltese mescolati a quelli di altre razze locali dell'Avellinese, dei monti dell'Alta Campania e del Salernitano.

La consistenza

Nei primi anni '80, se ne contavano in provincia di Napoli 2-3 mila capi, numero esiguo se confrontato alla grande diffusione che questa razza ha avuto nel passato. Negli ultimi venti anni questa situazione è andata incontro ad un ulteriore declino ed oggi si contano pochi capi in piccoli greggi (da 10 a circa 150 soggetti) circoscritti prevalentemente in alcuni comuni dei Monti Lattari.

L'allevamento

I greggi sono costituiti in prevalenza da pochi esemplari (massimo poche decine di capi), spesso frammisti ad altri capi di razze selezionate, quali la Saanen o la Camosciata; sono allevati con sistema stanziale; dalla primavera all'autunno l'alimentazione è rappresentata dal pascolamento aziendale o su aree marginali ed integrata con mangime; in inverno da fieno o miscela aziendale. I greggi durante la notte e nelle giornate piovose vengono tenuti in ricoveri di fortuna.

Le capre Napoletane presentano una notevole rusticità e capacità d'adattamento a condizioni climatiche e di allevamento piuttosto impervie.

Le caratteristiche

E' una capra di taglia media con p.v. dei becchi di 60-65 kg e delle capre di 50-55 kg.

Ha una testa relativamente piccola, con profilo spiccatamente montonino, provvista di corna e di tettole. Le orecchie sono pendenti, la barbetta è assente.

Il mantello è nero uniforme o con macchie più o meno regolari rotondeggianti di colore ubero con prevalenza, in alcuni casi, di peli rossastri, ed in altri di peli bianchi oppure rosso piuttosto carico con macchie dello stesso colore molto più chiare. Il pelo è raso.

Le produzioni

Attualmente l'attitudine principale sfruttata nella capra Napoletana, contrariamente a quanto si verifica per altre razze caprine allevate in Italia, è quella della produzione della carne espletata con capretti di 1-1,5 mesi di età e del peso di 10-12 kg o caprettoni pesanti di 20-25 kg.

Il latte è impiegato prevalentemente per l'alimentazione dei capretti, solo in alcuni allevamenti di maggiore consistenza è destinato alla trasformazione in formaggi tipici e quindi alla vendita diretta.

Lo scarso sfruttamento dell'attitudine lattifera della Napoletana è da imputare più ai problemi logistici dovuti agli ambienti particolarmente impervi nei quali è allevata ed alle tecniche tradizionali di allevamento, che alle ridotte potenzialità produttive di tale razza. Infatti la capra Napoletana è una buona lattifera ed opportunamente selezionata ed alimentata, arriva a produrre 350 litri di latte in 165 giorni di lattazione, se primipara, e 450 litri in 170 giorni se pluripara.

Il progetto realizzato nel Parco Nazionale del Vesuvio

Il progetto "Recupero, tutela e valorizzazione della capra napoletana nel Parco Nazionale del Vesuvio" -nato nell'aprile 2002 da un'idea di V. Peretti e F. Ciotola e dalla concreta disponibilità di Carlo Bifulco, direttore del Parco Nazionale del Vesuvio che ne ha consentito la realizzazione- prevede la costituzione di un'area didattica, all'interno del territorio di competenza del Parco, nella quale introdurre un nucleo di esemplari di capra napoletana con gli obiettivi di recuperare questa razza in via di estinzione, creando un nucleo altamente selezionato di esemplari da impiegare quale serbatoio di diffusione sul territorio a disposizione di tutti coloro che hanno

intenzione di dare un contributo per la salvaguardia e tutela della capra di razza napoletana; e soprattutto di assolvere ad una funzione didattica, che rappresenta senza dubbio un punto di forza. Infatti tale iniziativa offre la concreta possibilità, sia per gli studenti che frequentano la scuola dell'obbligo, ma anche per tutti coloro che amano la natura e gli animali, di venire a contatto e conoscere meglio, un animale come la capra napoletana, che sino a poco tempo fa poteva considerarsi quasi come un "animale d'epoca".

La messa in opera di questo progetto ha incontrato non poche difficoltà, sia di ordine amministrativo e politico che in seguito di messa in opera. Inizialmente, per un *qui pro quo* riguardo le modalità esecutive dell'area didattica, alcuni rappresentanti del PNV hanno rallentato le procedure burocratiche di approvazione del progetto con il timore infondato che le capre potessero danneggiare la flora autoctona; successivamente dopo aver individuato, sotto le direttive di alcuni agronomi e zootecnici, l'area del bosco Molaro quale quella più idonea allo scopo, si è proceduto alla costruzione di un recinto *ad hoc* per ospitare un piccolo gregge di capre napoletane. Finalmente nel mese di giugno del 2003 il primo nucleo di capre, composto da un becco e 12 femmine provenienti dall'area dei Monti Lattari, è stato introdotto nell'area didattica ed immediatamente, a causa di ripetute aggressioni da parte di cani randagi presenti nel Parco e di cui se ne ignorava l'esistenza, si sono rese necessarie ed indispensabili per la sopravvivenza degli animali delle modifiche strutturali. Si è proceduto all'organizzazione di ricoveri notturni con requisiti che soddisfacessero sia le esigenze di sicurezza e di benessere degli animali che i severi regolamenti inerenti il divieto di costruire in un territorio soggetto a severe restrizioni edilizie. In ultimo è importante ricordare gli innumerevoli ostacoli che ha dovuto affrontare la Cooperativa Vesuvio, Natura e Lavoro, che, sotto la guida del personale veterinario del DISCIZIA, ha conquistato sul campo l'esperienza e le nozioni pratiche, apparentemente ovvie a chi da sempre ha allevato animali ma non per chi da sempre si è occupato di ingegneria naturalistica, necessarie per gestire un piccolo gregge.

Nonostante tutto, oggi il progetto "Recupero, tutela e valorizzazione della capra napoletana nel Parco Nazionale del Vesuvio" è una realtà grazie alla collaborazione e all'impegno di tutti i soggetti coinvolti. Molto c'è ancora da fare, tra gli obiettivi non ancora raggiunti c'è la realizzazione di un vero e proprio laboratorio didattico, dove sarà possibile osservare tutta la filiera che va dall'allevamento delle capre, alla mungitura del latte fino ad arrivare alla trasformazione in prodotti lattiero-caseari. A tale scopo saranno studiate le caratteristiche chimico-fisiche del latte prodotto dalle capre in relazione anche di una razione alimentare che terrà conto delle essenze vegetali, disponibili nel Parco, provenienti dagli ordinari interventi di pulizia e sistemazione dei sentieri.



La capra Garganica e le sue produzioni

di Antonio Contessa

Area di origine e diffusione

Razza autoctona del promontorio del Gargano.

Descrizione e caratteristiche della razza

La capra garganica è dotata di buona fecondità e prolificità che si accompagna a una forte capacità di allattamento e spiccato senso materno. La razza è piuttosto longeva, alcuni soggetti vivono oltre i 15 anni. E' un animale dal temperamento vivace, con celerità nei movimenti: pertanto difficile da avvicinare e da contenere. Nonostante la lunga domesticazione ha conservato quella energia tipica degli animali selvatici.

Arrampicatrice e pascolatrice instancabile: è in grado di adattarsi alle difficili situazioni di tipo alimentare che caratterizzano il territorio, utilizzando alimenti grossolani e sfruttando la produzione foraggera spontanea che il pascolo offre nelle varie stagioni. Nell'alimentazione dei caprini sul promontorio spesso trovano impiego anche dei sottoprodotti come la frasca di potatura di ulivo.

Le caratteristiche della Garganica sono la rusticità, la frugalità e la qualità delle sue produzioni, dei derivati del latte e delle carni di capretto.

Situazione genetica e consistenza

La razza ha subito una forte erosione genetica in seguito all'introduzione negli allevamenti di becchi di razze selezionate (Saanen, Maltese e Camosciata delle alpi).

Il patrimonio zootecnico caprino del promontorio è costituito attualmente da circa **18.000 capi** ma la consistenza dei soggetti di razza Garganica iscritti al Libro Genealogico è oggi di **381 iscritti**, appena il 2,1%. (Dati Asso.Na.Pa.).

La capra Garganica è in pericolo e R.A.R.E. ha intrapreso diverse iniziative:

a) presentazione delle razze autoctone e delle loro produzioni nelle scuole di vario ordine e grado;

b) avvio entro la fine dell'anno, presso l'azienda "Fondazione V. ZACCAGNINO" in Sannicandro Garganico (FG), di un centro di selezione genetica per la capra Garganica;

c) in occasione della 162° Fiera campionaria d'ottobre del Gargano, organizzazione con l'A.P.A. di Foggia e la C.M. del Gargano, della prima mostra di capre Garganiche.

Tutto questo per non assistere indifferenti alla scomparsa di questo splendido animale dalle caratteristiche morfologiche e funzionali davvero straordinarie.



Un progetto per la valorizzazione del cavallo del Ventasso

di Daniele Bigi e Paolo Zambonelli

L'obiettivo di questo progetto è la caratterizzazione genetica del Cavallo del Ventasso, passaggio fondamentale per un programma di recupero e valorizzazione di questa razza, che è l'unica popolazione equina autoctona della provincia di Reggio Emilia e una delle poche della Regione Emilia Romagna. Infatti in Regione sono presenti solamente due altre razze autoctone di cavalli: il Bardigiano e il Cavallo Agricolo Italiano da Tiro pesante Rapido.

Il progetto ha già trovato il consenso di diversi soggetti, la cui collaborazione è determinante per il raggiungimento degli obiettivi prefissati. Infatti, sono stati organizzati incontri preliminari con l'Associazione Allevatori del Cavallo del Ventasso, con il Comune di Ramiseto, con l'A.P.A. di Reggio Emilia e con la C.M. di Reggio Emilia, per verificare l'utilità del progetto e porre le basi di una fattiva collaborazione.

Il Cavallo del Ventasso

Il nome di questa razza deriva dal Monte Ventasso, situato nell'alta val d'Enza in provincia di Reggio Emilia. Il nome internazionale di questa razza è Ventasso Horse (<http://www.tiho-hannover.de/einricht/zucht/eaap/descript/830.htm>). Sul Monte Ventasso è presente la Valle dei Cavalieri, toponimo che indica la presenza radicata nel tempo di cavalli in questo luogo. Si tratta perciò di una razza dalle origini antiche. In tempi più recenti, dopo la seconda guerra mondiale, la selezione di questi cavalli è stata effettuata utilizzando principalmente uno stallone Lipizzano e un Maremmano dai quali discendono gran parte delle fattrici attuali.

Il Cavallo del Ventasso è compreso nel Registro anagrafico delle popolazioni equine riconducibili a gruppi etnici locali (http://www.aia.it/tecnico/equini/a_ra.htm) istituito nel 1991 e regolato dal Disciplinare emanato con D.M. 24374 del 05/11/2003. Da recentissimi dati ottenuti dall'Associazione Provinciale Allevatori di Reggio Emilia, che cura il Registro Anagrafico di questa razza, risultano attualmente iscritte poco più di **100 fattrici**. La ridotta consistenza numerica di questa popolazione fa sì che sia classificata tra le razze a rischio di estinzione nella categoria "critica" ovvero quella a maggiore rischio di scomparsa e pertanto necessita di un programma di salvaguardia per evitare che si arrivi all'estinzione.

(<http://www.consdabi.org/nfpfao/schedanfptgacavalli.htm>)

Le caratteristiche morfologiche e l'adattamento all'allevamento brado in montagna del Cavallo del Ventasso fanno sì che sia un animale rustico, resistente e frugale. Il suo temperamento è equilibrato, vivace e abbastanza nevrile. L'attitudine è quella dell'equitazione da campagna, ma alcune linee vengono selezionate per sport equestri. Per poter impostare un programma di salvaguardia di questa, come di qualsiasi altra popolazione animale, è necessario intraprendere ricerche che permettano di conoscere la struttura genetica degli animali che la compongono. A tal fine esistono

due categorie di marcatori genetici che vengono prevalentemente utilizzati: i microsatelliti e i polimorfismi del DNA mitocondriale. I primi sono utili per la stima della variabilità genetica e della consanguineità nella popolazione e anche per l'analisi di paternità, nonché per studi filogenetici. I polimorfismi del DNA mitocondriale vengono invece utilizzati per la caratterizzazione delle linee femminili. Infatti, i mitocondri, piccoli organelli presenti all'interno di ogni cellula, che contengono DNA extranucleare, vengono ereditati esclusivamente per via materna tramite la cellula uovo. Nel cavallo sono stati condotti negli ultimi anni diversi studi, che hanno permesso di caratterizzare il DNA mitocondriale e il DNA nucleare di diverse razze italiane (Cavallino della Giara, Haflinger, Maremmano, Trottatore Italiano, Cavallo del Sarcidano) e straniere (Purosangue Inglese, Lipizzano, Andaluso, Arabo, ecc).

Scopo della ricerca

L'obiettivo della ricerca è quello di stabilire da una parte il grado di variabilità genetica del DNA mitocondriale nel Cavallo del Ventasso e definire da quante linee materne tale razza è composta. Essendo la popolazione alquanto ridotta, si cercherà di analizzare la totalità delle fattrici iscritte al registro anagrafico. Verrà isolata e sequenziata una regione del DNA mitocondriale chiamata D-loop, che ne regola la replicazione e che presenta la caratteristica di possedere numerose mutazioni. Proprio per l'elevata variabilità genetica che la caratterizza questa regione viene ampiamente utilizzata per gli studi di filogenesi. Lo studio delle mutazioni del DNA mitocondriale consentirà di individuare le linee materne originarie e permetterà anche di confrontare il Cavallo del Ventasso con altre razze equine, grazie all'analisi dei dati già presenti nelle banche dati genetiche.

Inoltre verranno analizzati una quindicina di microsatelliti su tutta la popolazione per verificare il grado di variabilità genetica e il livello di consanguineità presente nella razza. Si potrà inoltre verificare la corretta assegnazione della paternità dei soggetti. Sarà anche possibile effettuare un confronto tra il Cavallo del Ventasso e altre razze equine, valutandone la distanza genetica.

Tutte le informazioni raccolte potranno essere utilizzate dagli allevatori nei programmi di selezione della razza, con l'obiettivo di mantenere e valorizzare le caratteristiche originarie e peculiari di questo animale.

Fiere, mostre e convegni

- Roma, 14-16 ottobre 2004, CIC, Agrobiodiversità: un diritto collettivo, Festival audiovisivo (per informazioni: mediateca@croceviaterra.it)
- Torino, 20-23 ottobre 2004: Salone del Gusto
- Torino, 20-23 ottobre 2004: Terra Madre, rencontre mondiale entre les Communautés Nourricières